

Marco Musella - Giorgio Liotti

# Economia Politica

Da Smith a Keynes



Giappichelli

## Introduzione

Questo manuale nasce dalla convinzione degli autori che il modo migliore per avvicinare gli studenti alle parole e ai concetti dell'economia politica sia di partire dalla origine storica di essi, da come gli economisti nel tempo li abbiano conati e utilizzati. Ecco perché da Smith a Keynes, dal padre dell'economia politica moderna, all'inventore della macroeconomia: due giganti del pensiero che consentono di dare autorevolezza assoluta al percorso proposto.

Sappiamo bene che il libro – il breve e piccolo libro che proponiamo – si muove in “direzione ostinata e contraria” (titolo bellissimo di una riuscita raccolta di brani indimenticabili di Fabrizio De Andrè) rispetto all'approccio più frequentemente seguito in questi anni dalla manualistica, spesso in linea con la logica dei testi di autori, soprattutto americani e tutta orientata a presentare l'economia come una disciplina “tecnica” volta a costruire un corpus unitario e inattaccabile di teorie.

Noi riteniamo, invece, che chi si avvicina all'economia politica (usiamo anche nel titolo il vecchio nome e non quello più in voga oggi di “economia”) è bene che sia da subito accompagnato a guardare questa disciplina con la consapevolezza che è la storia che ne ha ispirato la nascita, è il mondo delle idee di specifici momenti storici che ha aiutato lo sviluppo dei concetti e delle categorie analitiche prevalenti durante questi 250 anni e più; le ideologie, personali e collettive, hanno condizionato la scelta di un approccio o di un altro; e, infine, sono i valori e gli ideali che hanno ispirato modi differenti di guardare alle dinamiche di produzione, consumo e distribuzione delle risorse tra le persone, i gruppi sociali, le classi e le nazioni.

Da questo punto di vista, è bene dire a chiare lettere, che noi non vediamo l'economia politica come una scienza che aspira all'“esatta” descrizione di come funzionano i meccanismi economici, ma come una disciplina che sa offrire chiavi di lettura sempre più evolute di come cambia la società umana, avendo particolare attenzione a come si trasformano nel tempo i processi di utilizzazione delle risorse per la soddisfazione di bisogni umani in continua evoluzione.

Perché finire con la teoria keynesiana? Il libro è figlio di un più ampio progetto che intendiamo portare avanti e che andrà ben oltre Keynes; ci sembra, però, che il percorso da Smith a Keynes sia sufficiente ad introdurre lo studente – anche quello iscritto a corsi di laurea non di economia – all’economia politica e alle sue potenzialità di “scienza sociale” che aiuta a capire il mondo in cui viviamo e le contrapposizioni tra idee e parti politiche.

# Capitolo 1

## Smith e la causa della “Ricchezza delle Nazioni”

### 1.1. Smith e la nascita dell’economia politica

Adam Smith nacque a Kirkcaldy (Scozia) il 5 giugno del 1723 ed è comunemente considerato il ‘padre’ dell’economia politica. Un’affermazione che lascia quasi intendere che, prima del contributo dell’economista scozzese, non vi fosse una scienza economica degna di tal nome. Sappiamo, oggi, che non è del tutto corretto affermare che l’economista scozzese sia stato il primo a interessarsi di economia, ma, ai fini di questo volume introduttivo, trascureremo questo dibattito e riconosceremo in lui davvero l’“Adamo” dell’economia politica; Smith, va detto comunque, è senz’altro il primo ad aver messo a fuoco – nella sua opera più famosa: ‘Indagine sulle Cause della Ricchezza delle Nazioni’ del 1776 – la necessità di un pensiero economico autonomo, che desse conto in modo preciso dei meccanismi della produzione e dello scambio.

Far risalire a Smith la nascita dell’economia politica può portare a confusione se non si specifica il contesto storico che rende giustificata un’affermazione di tal fatta. Quando gli economisti attribuiscono la nascita dell’economia politica a Smith, ciò non significa che testi o riflessioni sull’economia non esistessero prima della pubblicazione dell’opera dell’economista scozzese, ma significa che, con la pubblicazione della “Ricchezza delle Nazioni”, si ha una trasformazione metodologica importante del modo di intendere l’economia e il suo studio, cosicché, ancora oggi, partire da Smith aiuta a comprendere i meccanismi economici di fondo del mondo in cui viviamo, come speriamo di riuscire a mostrare nelle pagine seguenti.

Con “La Ricchezza delle Nazioni” abbiamo il primo vero Trattato di economia, in cui la sistematizzazione degli argomenti e la interrelazione tra gli stessi rappresentano un primo aspetto di discontinuità rispetto al passato. Il tema andrebbe approfondito a lungo, ma lo si deve lasciare alle competenze

di chi insegna in un corso di storia del pensiero; noi pertanto lo lasciamo da parte invitando il lettore interessato a consultare qualcuno dei trattati di storia del pensiero proposti nella breve bibliografia che conclude questo volume. Ci limitiamo a sottolineare che è innegabile il fatto che l'opera di Smith ha rappresentato una fonte di ispirazione per le successive generazioni di economisti, in primis, per Ricardo e Marx, ma anche per i neoclassici e, per venire ad un solo esempio dei nostri tempi, per Amartya Sen e la sua scuola.

Quale è, bisogna ora chiedersi, il nucleo centrale del lavoro di Smith che lo pone ancor oggi come un utilissimo punto di partenza del discorso sull'Economia Politica? Fondamentali sono, a nostro avviso, due elementi: la capacità dell'economista scozzese di declinare in modo interessante concetti del tutto nuovi per l'economia politica – come produttività e suo aumento, scambi e allargamento dei mercati – e un ancoraggio del suo pensiero alla filosofia morale che – come è evidente nei suoi scritti – gli consente di definire i confini dell'autonomia dell'economia politica.

A Smith dobbiamo, dunque, sia la formulazione di concetti che diventeranno basilari nell'economia politica classica – tra i quali, la divisione del lavoro, la teoria del valore, la distinzione tra lavoro comandato e lavoro incorporato – sia una formulazione del concetto di ricchezza, che lo pone in discontinuità rispetto ai suoi predecessori e in linea con quanto sarà poi sviluppato da tanti economisti fino ai nostri giorni.

In merito al secondo punto, è da evidenziare come, alcuni concetti quali, prezzo 'naturale', 'giusto' prezzo, self-interest, distribuzione del prodotto, fino ad arrivare alla metafora della 'mano invisibile', vanno ricondotti più ad una visione filosofica che economica, ossia a quel pensiero che Smith matura in un tempo segnato dal passaggio da un'epoca ad un'altra, e dalla necessità di affacciarsi sul *nuovo*, portandosi inevitabilmente dietro le influenze di un passato ancora presente.

Dunque, come proveremo a mostrare nelle pagine seguenti, dobbiamo a Adam Smith la nascita dell'economia politica moderna intesa, sia come indagine metodologica sia come l'analisi della "causa" della Ricchezza delle nazioni. E, se la teoria economica più recente non fa più tanto uso di molti dei concetti elaborati e definiti dall'economista scozzese, o ne fa un uso distorto, è perché ha progressivamente dimenticato la centralità del suo legame con la filosofia morale, spingendo gli studi economici nella direzione esclusivamente di studi "tecnici", solo apparentemente più "scientifici", per approfondire le questioni relative a produzione, consumo, e distribuzione. Si tratta a nostro parere, di questioni così rilevanti per la vita dei singoli e delle collettività che possono essere meglio comprese attraverso inquadramenti culturali più ampi.

## 1.2. Il concetto di “divisione del lavoro” nella teoria smithiana

Lo abbiamo già detto nell'introduzione, la Ricchezza delle Nazioni, dal punto di vista analitico, ha il merito di definire sin dal titolo l'“oggetto di indagine” dell'economia politica: cosa determina la ricchezza e il potere di una nazione?

Prima di definire i meccanismi attraverso i quali si determina la ricchezza e il potere di una nazione, è necessario specificare cosa si intende per ricchezza e come è possibile misurarla: solo così, diventa possibile capire se, col trascorrere del tempo, un paese è effettivamente diventato più ricco e, successivamente, iniziare ad indagare sulla questione di quali sono state le cause che hanno generato la sua “ricchezza”.

Adam Smith rivede e ridefinisce, rivoluzionandolo, il vecchio concetto di ricchezza della scuola “Mercantilista”; per questa, infatti, la ricchezza veniva definita come l'ammontare di metalli preziosi (oro e argento) presenti nei forzieri dello Stato. Da ciò ne derivava che, il suggerimento di politica economica indicato ai monarchi, per accrescere la propria ricchezza e potenza, era di incentivare al massimo le esportazioni (cioè la vendita di merci all'estero) e limitare le importazioni (cioè l'acquisto di merci dall'estero): mentre le prime erano viste come un fattore positivo perché determinavano un afflusso di metalli preziosi nel paese (chi, straniero, acquistava merci prodotte all'interno del Paese doveva cedere in cambio metalli preziosi), le seconde ne determinavano un deflusso (il cittadino che comprava merci all'estero doveva cedere in cambio metalli preziosi). Quindi, nella visione della scuola Mercantilista, la ricchezza e la potenza di una nazione si generava non attraverso il processo produttivo, bensì attraverso la compra-vendita di merci.

Adam Smith rifiuta l'idea di ricchezza definita dalla teoria mercantilista; infatti, egli definisce la ricchezza come il prodotto annuale che deriva dalla terra e, soprattutto, dal lavoro. Nella nuova definizione di ricchezza, proposta dall'economista scozzese, si nota chiaramente il segno della discontinuità rispetto ai suoi predecessori: la misura di quanto un paese fosse ricco e potente dipendeva dalle condizioni materiali della produzione dei beni. È importante tener presente, inoltre, come il concetto di ricchezza nel pensiero smithiano faccia riferimento ad un flusso di beni prodotti durante un arco di tempo ben definito (l'anno), ed in tal senso, possiamo dire che è Smith che introduce il concetto, (che verrà, però, definito tecnicamente ed in modo più accurato solo 150 anni più tardi), di Prodotto Interno Lordo. Oggi noi distinguiamo Reddito e Ricchezza e chiamiamo Reddito nazionale o Prodotto nazionale ciò che Smith chiamava Ricchezza di una nazione.

Una volta definito il concetto di ricchezza, è necessario, secondo Smith,

analizzare i meccanismi attraverso i quali aumenta la ricchezza e il potere di una nazione.

Nella *Ricchezza delle Nazioni* viene data una risposta chiara all'interrogativo proposto: la prosperità di un paese dipende dall'aumento della produttività del lavoro definita come il rapporto tra quantità di prodotto e quanti di lavoro impiegato. In formule

$$\pi = \frac{X}{L}$$

Dove  $\pi$  è la produttività del lavoro,  $X$  il prodotto complessivo,  $L$  la quantità di lavoro impiegata. Vedremo che questa è la definizione di produttività media del lavoro.

I meccanismi alla base degli aumenti della produttività del lavoro sono due: i) *il principio della divisione del lavoro* e ii) *l'accumulazione di capitale*.

Per divisione del lavoro si intende una organizzazione dei processi produttivi nel quale ogni lavoratore si specializza in una particolare fase, focalizzandosi su una specifica mansione, in tal modo, per i motivi che chiariremo tra un attimo, l'ammontare del prodotto finale sarà molto maggiore rispetto al caso in cui uno stesso lavoratore venga impiegato in più mansioni del processo produttivo. Smith rileva che i vantaggi della divisione del lavoro sono essenzialmente racchiusi in quattro punti:

- i) *la ripetitività delle operazioni*, l'abitudine del lavoratore a compiere sempre lo stesso gesto, lo rende sempre più bravo: capace di fare l'operazione in tempi sempre minori;
- ii) *risparmio del tempo*: lo specializzarsi nel compiere una singola operazione determina che il tempo che prima era "spreco" nel passaggio da una operazione all'altra, ora è dedicato al lavoro e quindi, all'aumento della ricchezza;
- iii) *innovazione "tecnologica"*: la possibilità da parte del lavoratore, che compie sempre lo stesso gesto, di introdurre continue piccole innovazioni che facilitano la produzione e vengono diffuse a tutto il sistema;
- iv) *sostituzione capitale-lavoro*: la possibilità da parte del capitalista di sostituire macchine a lavoro umano, per eseguire operazioni più semplici ed ottenere aumenti netti di produzione.

Questi quattro vantaggi derivanti dalla divisione del lavoro sono racchiusi nel famigerato esempio portato da Smith nella *Ricchezza delle Nazioni* riferito alla fabbrica di spilli, dove egli sottolinea gli enormi aumenti di produttività determinati dalla specializzazione delle mansioni e, di riflesso, di cre-

scita della ricchezza e del potere da parte del paese. Ecco cosa scrive Smith nel Libro I della Ricchezza delle Nazioni in riferimento all'esempio della fabbrica di spilli: "... *Un operaio addestrato in questa attività (della quale la divisione del lavoro ha fatto un mestiere distinto), né abituato all'uso delle sue macchine probabilmente potrebbe, forse, a malapena, impegnandosi al massimo, fare uno spillo al giorno, e certamente non potrebbe farne venti. Ma nel modo in cui ora questa attività è svolta, non soltanto questa attività è un lavoro specializzato, ma è divisa in molti rami, la maggior parte dei quali parimenti specializzati. Un uomo svolge il filo metallico, un altro lo drizza, un terzo lo taglia, un quarto lo appuntisce, un quinto lo arrota nella parte destinata alla capocchia; fare la capocchia occorrono due o tre distinte operazioni; il montarla è un lavoro particolare e il lucidare gli spilli è un altro, mentre mestiere a sé è persino quello di incartarli. La fabbricazione di uno spillo è così divisa in circa diciotto distinte operazioni, che in talune fabbriche sono eseguite da mani distinte, sebbene in altre lo stesso uomo ne esegua talvolta due o tre. Ho visto una piccola fabbrica di questo tipo dove lavoravano soltanto dieci uomini e quindi dove taluni di essi eseguivano due o tre distinte operazioni. Ma sebbene fossero poverissimi e quindi scarsamente attrezzati delle macchine necessarie, essi potevano, applicandosi, fare tra tutti circa dodici libbre di spilli al giorno. In una libbra vi sono oltre quattromila spilli di media grandezza. Quelle dieci persone potevano, quindi, fare complessivamente oltre quarantottomila spilli in un giorno. Ognuno, facendo la decima parte di quarantottomila spilli, faceva quindi in media quattromila ottocento spilli al giorno. Ma se avessero lavorato separatamente e indipendentemente, e se nessuno di loro fosse stato addestrato a questo speciale mestiere, essi certamente non avrebbero potuto fare venti e forse nemmeno uno spillo al giorno ciascuno; Questo grande incremento di quantità che, in conseguenza della divisione del lavoro, lo stesso numero di persone è in grado di eseguire, è dovuto a tre differenti circostanze: primo, all'aumento della destrezza di ogni singolo operaio; secondo al risparmio di tempo che comunemente viene perso passando da una specie di lavoro all'altro; e infine all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano ed abbreviano il lavoro mettendo in grado un uomo di fare il lavoro di molti*".

Smith, quindi, arriva a concludere che maggiore è la divisione del lavoro, maggiore è la crescita della produttività e di riflesso, perciò, la ricchezza nazionale. Ovviamente, condizione necessaria per un aumento della divisione del lavoro è l'allargamento dei mercati. Infatti, quanto maggiore è la divisione del lavoro, tanto più crescerà l'esigenza di scambiare; è questo riguarda sia la dimensione nazionale che quella degli scambi internazionali. Quindi, per Smith, la ricchezza delle nazioni è determinata dalla seguente combi-

nazione: sviluppo dalla divisione del lavoro e buon funzionamento dei mercati. E su questo punto si tornerà più avanti.

Ad ogni modo, Smith evidenzia che la divisione del lavoro non produce solo effetti benefici e positivi, ma ha anche effetti negativi nei confronti dello stesso lavoratore. Infatti, Smith afferma che, a lungo andare, un lavoratore che compie in maniera automatica la stessa operazione tende ad essere non motivato dal suo lavoro e a perdere efficienza ed efficacia all'interno del processo produttivo. Ma questo problema lo affronteremo molto più avanti in questo testo, limitandoci, per ora, ad aggiungere che la modernità dell'economista scozzese risiedeva anche nel fatto che egli non trascurò affatto un argomento tanto importante e tanto delicato, che ancora oggi è di grande attualità.

Un altro aspetto innovativo di Smith – che deriva le mosse dal principio della divisione del lavoro – riguarda la definizione che egli diede di “lavoro”; Smith si chiede, più nello specifico, cosa debba intendersi per lavoro? L'economista scozzese dà una definizione di “lavoro” abbastanza controversa, la quale riecheggia più volte nel dibattito sulle nostre società e sulle nostre organizzazioni produttive, ossia, Smith pone in essere una netta distinzione tra lavoro ‘produttivo’ ed ‘improduttivo’: è produttivo, per Smith, l'insieme delle attività umane che genera un effettivo incremento della ricchezza della nazione, mentre non lo sono tutte quelle attività che non sono connesse direttamente all'effettiva produzione di ricchezza materiale. Finiscono, così, secondo Smith, nel novero delle attività improduttive tutte quelle che oggi faremmo rientrare nel c.d. ‘settore dei servizi’.

Il secondo meccanismo attraverso il quale si producono gli aumenti di produttività (dopo la divisione del lavoro) è il processo di accumulazione del capitale che, come vedremo anche nei prossimi capitoli con Karl Marx, rappresenta il fulcro del sistema capitalista.

Innanzitutto, prima di spiegare in cosa consiste l'accumulazione di capitale è importante definire il meccanismo del processo produttivo. Il processo produttivo è quel meccanismo attraverso il quale gli input (ossia capitale e lavoro) vengono trasformati in output (ossia beni). Un processo produttivo può continuare su una scala per così dire “costante”, nel caso riproduca sempre la stessa quantità di beni, utilizzando sempre le stesse attrezzature e lo stesso ammontare di input. Questo è lo schema della ‘Riproduzione semplice’ che sarà analizzato meglio con Marx.

Vi è comunque la possibilità che il processo produttivo poggia su uno schema di riproduzione, per così dire, “allargato”, ossia, un impiego maggiore e più efficiente di macchinari, attrezzature e input, i quali, determinano aumenti – anche molto elevati – della produzione.

Comunque, una seconda condizione necessaria affinché vi sia un allar-

gamento del processo produttivo è, giustappunto, l'accumulazione di capitale. Per accumulazione di capitale si deve intendere la parte della produzione del periodo precedente che viene accantonata ed investita in nuovo capitale e che va ad aggiungersi, nel periodo attuale, a quello che residua dal passato. Quindi, presupposto per l'accumulazione di capitale è che vi sia un surplus dalla produzione cosicché essa, dopo aver soddisfatto i bisogni della popolazione, può essere destinata all'acquisto di nuovo capitale. Ovviamente, l'accumulazione di capitale va pari passo col progresso tecnico, il quale conduce ad aumenti della produttività e ritorni crescenti, portando così ad un aumento della ricchezza del paese.

Sebbene sia utile ricordare qui le critiche, recenti e meno recenti, in tema di "limiti allo sviluppo", lo schema secondo il quale è l'accumulazione di capitale il fattore determinante della crescita economica rappresenta ancora oggi un pilastro imprescindibile per gran parte della scienza economica.

### **1.3. Teoria del valore-lavoro, la formazione dei prezzi e ruolo della moneta nel sistema smithiano**

Un problema che Smith si trovò ad affrontare nella sua opera più importante fu quello dello di definire, in modo coerente, la teoria del valore e dei prezzi. Infatti, se lo scambio diviene un evento centrale dell'organizzazione economica e sociale, diventa cruciale la questione del valore delle merci e del rapporto a cui esse si scambiano (oggi diremmo la questione del prezzo a cui le merci si scambiano sul mercato, anche se presto dovremo dire che valore e prezzo troppo spesso divergono)<sup>1</sup>.

È un tema affrontato da Smith esplicitamente; egli lega innanzitutto la questione del valore al principio della divisione del lavoro; è il tema centrale di quel dibattito sulla teoria del valore che per molti decenni ha appassionato economisti e filosofi non avendo, però va detto, trovato una soluzione soddisfacente. La teoria del valore introdotta da Smith, infatti, rappresenta una pietra miliare dell'intera economia politica 'classica' e sarà – come vedremo nei prossimi capitoli – sviluppata da Ricardo ed utilizzata soprattutto da Marx per la sua critica al sistema capitalista.

Innanzitutto, Smith fa una distinzione tra valore d'uso e valore di scam-

---

<sup>1</sup> È importante premettere, fin da ora, che il problema della trasformazione della teoria del valore in una teoria dei prezzi non è mai stato risolto dall'economia politica classica, e lo stesso Marx, il quale può essere considerato l'ultimo grande esponente di questa scuola, riconobbe implicitamente questa difficoltà.

bio, dove per valore d'uso si intende l'utilità derivante dal bene, mentre per valore di scambio si intende la quantità di merci (o moneta) che si può ottenere in cambio di un bene nel momento in cui un esso viene scambiato. L'elemento paradossale è che, spesso, le cose nel mondo in cui viviamo, hanno una grande valore d'uso, ma uno scarso valore di scambio. Si pensi all'acqua, essa ha una grandissima utilità in quanto è un elemento fondamentale per sostenere la vita, ma al tempo stesso con essa non si può acquistare quasi nulla. Viceversa, le cose che hanno un grande valore di scambio spesso hanno un valore d'uso minimo o nullo. Si pensa ad esempio ai diamanti (o alla stessa moneta) che non hanno valore d'uso, ma un grandissimo valore di scambio.

È, però, anche importante considerare un altro elemento fondamentale, ossia quello della moneta che, all'interno di un'economia monetaria, come quella del periodo smithiano (e ancor di più oggi), acquistava sempre maggiore importanza man mano che aumentavano gli scambi, e che essa rappresentava, al tempo stesso, un metro che consentiva più facili confronti tra le merci.

In altre parole, la moneta rappresenta una unità di misura, la quale ci dà la possibilità di definire i prezzi dei beni e compiere veloci confronti tra il valore di due o più beni, ossia quanto il bene  $x$  vale rispetto al bene  $y$ .

Ad ogni modo, all'interno della teoria smithiana è necessario prima di tutto distinguere i concetti di valore e di prezzo di un bene. Il prezzo indica quante unità di moneta occorrono per acquistare un'unità del bene, ed è un valore – nel sistema economico capitalista – espresso in termini monetari; il valore è, invece, seguendo Smith, collegato alla quantità di lavoro incorporato in esse. I due concetti, in una condizione ipotetica di equilibrio, dovrebbero coincidere, cosicché, i prezzi a cui si scambiano le merci dovrebbero dipendere dalla quantità di lavoro in esse incorporato. Come vedremo di qui a poco, però, nella realtà i prezzi possono essere influenzati da fattori che niente hanno a che fare con la teoria del valore. È proprio per questo, come si dirà nei capitoli 4 e seguenti, la teoria del valore-lavoro, pur suggestiva e interessante, verrà abbandonata nella microeconomia che si studia dalla fine dell'Ottocento in poi e la determinazione dei prezzi verrà prospettata come un processo dipendente da altri fattori.

Noi, invece, spendiamo ancora qualche parola sulla teoria del *valore-lavoro* che tanta importanza ha avuto all'inizio degli studi di una economia basata sullo scambio e che ancor oggi può dare spunti interessanti per capire il mondo in cui viviamo. Per avere un'idea di come due merci si possano confrontare, Smith fa l'esempio di due cacciatori: se sono necessari due giorni per uccidere un castoro e solo uno per uccidere un cervo, allora il rapporto di

scambio, in base alle diverse quantità di lavoro, sarà quella per cui ci vogliono due cervi per ottenere in cambio un castoro, perché la quantità di lavoro necessario per il secondo è il doppio della quantità di lavoro del primo. Ma i prezzi coincideranno davvero con i valori espressi in quantità di lavoro contenuto nelle merci? Per Smith ciò avviene solo in una società primitiva, dove mezzi di produzione e risorse naturali sono nelle mani di pochi, ma essa non è una condizione applicabile nelle società avanzate.

Nelle società avanzate, infatti, il prezzo di un bene, secondo Smith, deve considerare i tre elementi fondamentali che devono essere ricompensati per la partecipazione al processo di produzione: il profitto del capitalista, la rendita del proprietario della terra e il salario del lavoro. Sulla base di ciò, si può facilmente ravvisare come la teoria smithiana della determinazione del prezzo di un bene è anche una teoria della distribuzione della ricchezza. Infatti, supponendo che il sistema produttivo produca un solo bene che rappresenti l'intera ricchezza della società, la determinazione del prezzo in profitti, rendita e salario, determina implicitamente anche il modo attraverso il quale questa ricchezza è distribuita tra le varie classi sociali.

A questo punto, è opportuna una ulteriore distinzione tra prezzo 'naturale' e prezzo di 'mercato all'interno della teoria smithiana. Se il prezzo di un bene è sufficiente a pagare la rendita al proprietario terriero, un salario al lavoro e un profitto al capitalista, allora si dice che il bene è venduto al suo prezzo 'naturale', ossia, detto in altri termini, il prezzo 'naturale' è il costo per i produttori quando gli input sono pagati al loro tasso naturale, considerate le condizioni di competitività. È utile sottolineare – ancora una volta – che il concetto di 'naturale', non è scientificamente determinato, ma a che fare più con l'idea filosofica di giustizia ed equità che caratterizzavano il periodo nel quale Smith scrive la *Ricchezza delle Nazioni*.

Ovviamente, seguendo quest'approccio, il prezzo naturale è maggiore rispetto al semplice lavoro incorporato in quanto, esso deve considerare anche il profitto e la rendita.

È possibile scrivere l'equazione del prezzo naturale secondo Smith nel modo seguente:

$$P_n = wL + rT + \pi C \quad (1.1)$$

Dove con  $P_n$  si intende il prezzo naturale,  $w$  è il salario,  $L$  è la quantità di lavoro impiegata,  $r$  è la rendita,  $T$  è la quantità di capitale impiegata,  $\pi$  è il profitto e  $C$  è l'ammontare di capitale impiegato all'interno del processo produttivo.

Per quanto riguarda i valori che assumono  $w$ ,  $r$  e  $\pi$ , valgono le seguenti riflessioni nelle quali, sinteticamente, proviamo a riportare le idee del padre del-

l'economia politica. Il salario è determinato a livello di sussistenza, ossia al lavoratore viene corrisposto il necessario per la normale riproduzione fisica sua e della sua famiglia (concetto che sarà ripreso ed approfondito da Ricardo e Marx). Sebbene, secondo Smith, il salario è una variabile stabile, ossia il suo valore è costante nel lungo periodo, nel breve periodo esso può oscillare (sebbene mai in modo considerevole) per effetto dell'aumento della domanda di lavoro, dettata anche dalla necessità, da parte del capitalista, di estendere l'attività produttiva con l'andar avanti del processo di accumulazione del capitale.

Riguardo al profitto, Smith ritiene che esso non debba essere considerato come la remunerazione per il lavoro di direzione di un'impresa da parte del capitalista; piuttosto, il profitto deve essere considerato come un qualcosa che dipende essenzialmente dal valore del capitale impiegato, e quindi esso non può essere considerato come remunerazione di un lavoro in senso stretto, ma di un altro attore del processo produttivo: il capitale. Infine, la rendita fondiaria: per Smith essa rappresenta la differenza tra il prezzo del bene e la somma di salari e profitti. La rendita, quindi, è una parte del valore di un bene generato dal lavoro, che però è destinato al proprietario terriero che concede in affitto il proprio terreno a chi gli offre di più. Sul punto vedremo che la posizione di Ricardo è assai più interessante.

Il prezzo di mercato è, invece, soggetto a quelle che sono le contingenze del mercato e cioè le forze che modificano di continuo domanda e offerta; e per questo che il prezzo di mercato può essere significativamente diverso dal prezzo naturale. Laddove la domanda del bene è maggiore dell'offerta, il prezzo di mercato è maggiore del prezzo naturale e viceversa. È importante sottolineare, però, che il concetto di prezzo di mercato è essenzialmente collegato al breve periodo, laddove invece, nel lungo periodo, il prezzo di mercato tenderà ad essere uguale al prezzo naturale. In questo senso, quindi, le oscillazioni che determinano la discrepanza tra domanda e offerta sono, di fatto, nel lungo periodo eliminate, ossia, domanda ed offerta sono in equilibrio ed il prezzo di mercato coinciderà sempre con il prezzo naturale. Si tratta di concetti che risulteranno utili a spiegare, più avanti, in questo volume, come la teoria economica ancora oggi ragiona sul passaggio dall'equilibrio di breve a quello di lungo periodo nei mercati del mondo in cui viviamo.

#### **1.4. L'allargamento dei mercati e il libero scambio**

Il commercio internazionale, ovvero l'allargamento dei mercati, rappresenta per Smith un fattore determinante per lo sviluppo della ricchezza nazionale. Questo principio è anche oggi alla base della nostra società (si consideri

tutta la questione della bilancia commerciale legata al flusso di importazioni ed esportazioni di un paese), laddove il commercio internazionale e lo scambio di beni e servizi tra paesi, oltre ad essere un principio basilare, consente una maggiore efficacia nello sviluppo del sistema economico. In questo senso, Smith è considerato, a buona ragione, un sostenitore del liberismo economico, basato essenzialmente sui vantaggi che scaturiscono dalla capacità tra nazioni di scambiarsi beni e servizi (ciò è ancor più vero oggi quando si parla di un mondo ‘globalizzato’).

Smith collega la teoria del commercio internazionale, e quindi, i suoi effetti sull’incremento della ricchezza, al principio della divisione del lavoro. Infatti, l’allargamento dei mercati e il libero scambio permettono di estendere la domanda di beni al di là dei confini nazionali; in altri termini, il commercio internazionale permette alle imprese nazionali di “godere” di una doppia domanda di beni e servizi, quella derivante dal mercato interno e quella derivante dal mercato estero, consentendo una maggiore divisione del lavoro, una maggiore produttività e, infine, una maggiore produzione di ricchezza.

Inoltre, vi è un aspetto non secondario da considerare il quale è strettamente connesso all’allargamento dei mercati e del libero scambio, ossia l’accumulazione di capitale. Come è stato scritto nei paragrafi precedenti, l’accumulazione di capitale permette la riproduzione del processo produttivo su scala via via più larga, rendendolo più efficiente, attraverso un minor costo di produzione, ed agevolando quello che chiameremmo oggi “concorrenza”.

Vi è un passo emblematico che riassume l’importanza per Smith del commercio internazionale: *“Mediante il commercio estero, la ristrettezza del mercato interno non impedisce di portare alla massima perfezione la divisione del lavoro in ogni ramo della manifattura. Aprendo un mercato più vasto a ogni parte del prodotto del lavoro che possa superare il consumo interno, esso incoraggia quei paesi a migliorare le proprie capacità produttive e ad aumentare al massimo la propria produzione annua, pertanto ad accrescere il reddito e la ricchezza reali della società. Questi sono i grandi ed importanti servizi che il commercio estero arreca continuamente a tutti i diversi paesi, fra i quali viene condotto. Tutti quei paesi ne derivano grande beneficio”* (Smith citato in Dobb, 1979, pp. 59-60).

È indubbio che la scienza economica, dai tempi di Smith, abbia sviluppato nuove teorie per rendere il commercio internazionale ed il libero scambio sempre più efficiente (si pensi in primis alla teoria dei vantaggi comparati di Ricardo che sarà analizzata nel prossimo capitolo) e vantaggioso per l’intera società, sebbene non sempre questo risultato sia stato raggiunto. Ad ogni mo-

do, il merito dell'economista scozzese sta nel fatto che egli riuscì ad individuare i vantaggi che derivano da un sistema nel quale le economie dei paesi sono strettamente interconnesse.

Come vedremo nel capitolo dedicato a Marx, sarà proprio l'allargamento su vasta scala del processo produttivo attraverso l'accumulazione del capitale e la saturazione dei mercati l'elemento di instabilità del capitalismo che dà luogo a continue e cicliche fasi di crisi economiche.

### **1.5. Norme, istituzioni e mercati: la “mano invisibile”**

L'analisi di Smith circa il funzionamento della società era fondato sul principio secondo il quale, partendo dall'interesse individuale si potesse garantire l'interesse collettivo, ossia il miglioramento del benessere di tutta la comunità. La concezione smithiana del funzionamento economico della società era basata sul concetto di egoismo individuale come motore del sistema; un sistema nel quale il singolo individuo, mosso esclusivamente da interesse personali, aveva come obiettivo primario migliorare il proprio benessere personale. Ma giustappunto, è proprio dal perseguimento dell'interesse individuale che ne deriva un vantaggio per il benessere collettivo. Questo processo può essere descritto attraverso un semplice esempio: supponiamo che due individui, con bisogni e necessità diverse, stiano trattando su un possibile scambio di beni. In tal senso, potremmo affermare che il fine ultimo dello scambio è che, in una certa misura, i bisogni dei contraenti siano soddisfatti. Quando questo accade, il soddisfacimento dei bisogni e delle necessità dei singoli contraenti permette ad entrambi di collocarsi in una situazione migliore rispetto a quella precedente, e ciò determina che, considerando i due contraenti come una 'comunità', lo scambio ed il perseguimento dell'interesse individuale consente un miglioramento del benessere della collettività. È lo stesso Smith a spiegare il meccanismo attraverso il quale l'interesse individuale possa garantire l'interesse collettivo evidenziando che, nell'atto di scambio, “non ci affidiamo alla benevolenza” della controparte, ma evidenziamo i vantaggi che essa può ricevere dallo scambio; in altri termini, si mette al centro dell'attenzione gli interessi particolari che ogni singolo contraente può soddisfare attraverso l'atto di scambio. Quindi, sembra che il pensiero smithiano poggi sull'esistenza di leggi naturali che conducano la società ad un infinito aumento del benessere laddove si perseguano, attraverso scambi, gli interessi individuali. È in questo senso che si deve leggere il famoso concetto smithiano di *'mano invisibile'* come il risultato naturale di un processo che, ribadiamo, partendo dalla salvaguardia di interessi indivi-